

## LA PRATICA FILOSOFICA: UNA POSSIBILE GENEALOGIA

Alberto Manicone

Il realismo e l'oggettivismo, ovvero i temi al centro di questo secondo numero di *Noema*, appartengono a pieno titolo allo statuto della scienza: se infatti interroghiamo le teorie fisiche circa il loro scopo, la risposta più frequente, in particolar modo tra gli scienziati, sarà che esse mirano ad una descrizione *vera* della realtà, dove la 'verità' è da intendersi nel senso di *corrispondenza ai fatti* (ciò vale a dire che la descrizione fornita ad esempio dalla fisica è vera in quanto corrispondente ai fatti del mondo fisico). Il realismo scientifico può senz'altro essere formulato in modo più o meno ingenuo o sofisticato, ma sostanzialmente esso ritiene che il significato della scienza non è solo quello di fornirci strumenti sempre più efficaci per predire i fenomeni, bensì, grazie a procedure oggettivamente definite, l'impresa scientifica è in grado anche di dirci molto sulla realtà fisica, su come il mondo è *davvero* fatto.

Ora, la concezione della filosofia come *pratica* condivide con la filosofia di marca continentale/heideggeriana una critica al fondamento stesso del sapere scientifico. Se per quest'ultima l'accusa è quella di abbandonarsi senza esitazioni al *pensiero calcolante*, per la prima, invece, la difficoltà principale è data dal fatto che la scienza sembra non rendersi conto che anch'essa è una pratica e, dunque, finisce col credere superstiziosamente alla *realtà in sé* degli oggetti teorici che essa stessa, proprio in virtù del suo essere un *lavoro*, produce. La scienza crede insomma che esistano delle cose che stanno lì, inconcusse dall'umano opinare, e che attendono di essere 'scoperte' dalla mente umana la quale si limiterebbe a degli 'ausili metodici' per coglierle. Appare per ciò, forse, tanto più scandaloso se, come si vuol qui tentare di fare, si volesse tracciare una possibile genealogia della filosofia come pratica mostrando che essa è stata possibile anche e soprattutto grazie allo specifico *quid* concettuale che l'avvento della scienza ha portato con sé. Ma, come si vedrà, è anche grazie a quei rivolgimenti sociali che sempre la scienza ha permesso, che oggi il pensiero delle 'pratiche' si fa così convincente.<sup>1</sup>

A titolo di avvertenza, va considerato che qui non si è voluto fare l'elenco dei pensatori che hanno contribuito alla nascita della FP, ma solo individuare quegli snodi fondamentali della tortuosa avventura filosofica che hanno portato a questo ennesimo scenario del pensiero. Pertanto, alcuni pensatori, come Peirce e Foucault, sono consapevolmente stati tralasciati ed il motivo non è di certo una presunta minore importanza filosofica, bensì si è ritenuto che la loro decisività si attui nel ricco approfondimento proprio di quei 'movimenti' del pensiero che sono stati individuati alle loro spalle. Bene, ma quali sono questi punti cardinali della FP? Si può dire che la 'teoria' della FP contenga due assunti di base: 1) La *prassi* è sempre un lavoro individuale ed universale che nel suo farsi produce i propri 'oggetti' come resti 2) Tali resti sono prodotti in un determinato intervallo di tempo; questo tempo è un tempo storico e mobile, non teleologicamente definito, in continua evoluzione e suscettibile d'apprendere ogni forma. Sarà allora centrale chiedersi da dove provengano un *tempo* e una *prassi* così intesi. L'indagine richiede un terzo elemento, centrale per tale ricostruzione genealogica: ovvero il concetto di *relazione*. La prassi è relazione per definizione e, a sua volta, un tempo così concepito richiede necessariamente che i propri 'momenti' vengano guardati *in relazione* l'un con l'altro. Osservare le relazioni tra pratiche significa, ad un livello basilare, saper vedere il tempo in relazione continua e priva di un termine ultimo. La relazione è il vero cardine concettuale di questa nuova figura della filosofia, ed è qui che si inserisce la tesi di una sua (parziale) derivazione dall'impresa scientifico-matematica.

---

1 Per le espressioni "Filosofia come pratica" o "Filosofia delle pratiche" d'ora in poi si userà la sigla FP

## Locke e Boyle. Cosa fa la scienza

Il punto di partenza è riconoscere, cosa che raramente si osserva fare, la grande importanza di John Locke. Non è infrequente che del filosofo inglese sia considerato solo il suo contributo di filosofia politica e per il resto venga trattato con quella penosa indulgenza rivolta a tutti gli iniziatori di qualche movimento culturale o scuola filosofica, che spesso pagano l'onore dell'origine con lo scotto del disinteresse. Ma, se questo atteggiamento ha qualche ragione dalla sua, ha anche parecchi torti. È vero che molte cose scritte da Locke, diciamolo pure, appaiono un po' superficiali e a volte financo 'rozze' (e qui si potrebbe citare Nietzsche quando afferma che gli inizi sono sempre rozzi<sup>2</sup>), ma ciò che non viene mai sottolineato abbastanza di questo precursore dell'illuminismo filosofico è che non è affatto un *precursore*, ne è il simbolo e il fondatore.

La vulgata dell'Illuminismo afferma che esso è quel movimento culturale inteso a portare i lumi della ragione in ogni campo dell'attività umana, al fine di rinnovare la vita sociale intera, la cultura e le istituzioni, combattendo per mezzo della *critica* quegli infiniti pregiudizi, soprattutto religiosi, che impediscono il cammino della civiltà. Verissimo, ma così è troppo generico, infatti: i dogmatismi, i pregiudizi dottrinali, le Verità assolute stanno in piedi, o meglio, sono compatibili solo con una filosofia che pensa ancora alla *sostanza*. L'Illuminismo è possibile solo con un pensiero che si propone di dissolvere il concetto di sostanza, vero *fundamentum inconcussum* di pensiero non libero. E ciò perché la razionalità illuministica, quella che ad un certo punto decide di farsi attiva nella ricerca, è tale solo nel momento in cui 'apre' il mondo e ciò lo può fare solo pensando che il 'mondo' sia sostanzialmente costituito da un molteplicità di *parti in relazione*, sia per ciò che concerne l'ente materiale sia per quanto riguarda l'ente di ragione.

Locke è il filosofo che per primo davvero combatte l'idea di sostanza e a questa statica categoria sostituisce quella dinamica di *relazione*. Tale categoria, per la verità già presente in Aristotele e anche in Platone, con Locke riceve tutt'altro sapore. Locke, certo un po' troppo semplicisticamente, ci dice che l'idea di 'oro' è data dalla collezione delle idee di colore, peso, duttilità etc...ma quel che qui ovviamente conta è il *gesto filosofico* che compie. Alla sostanza si sostituisce la *collezione* perché le idee di sostanza per il filosofo inglese sono collezioni di idee semplici, detto in altri termini: è la *relazione che fa le cose*. Dunque, alla sostanza si sostituisce la *relazione*. Ma perché è possibile a Locke questo grandioso salto concettuale? Perché la sua è una filosofia della *polverizzazione*? Riteniamo che la risposta a questa domanda ci porti ai suoi studi scientifici e, soprattutto, all'amicizia e collaborazione con il grande chimico Robert Boyle. La chimica di Boyle è la filosofia di Locke, un'unica anima abita i due pensieri. Boyle critica la teoria aristotelica delle quattro sostanze fornendo l'idea di una materia formata da particelle, di una sostanza creata dalla *combinazione* degli atomi. La chimica per Boyle è la scienza della *composizione* delle sostanze.

Gli esperimenti boyleani dimostrano la validità della concezione corpuscolare, ovvero che le qualità dei corpi derivano da un'aggiunta, sottrazione o spostamento di corpuscoli. Egli non solo introdusse per primo il concetto di elemento chimico e di composto ma mostrò che un composto può avere qualità diverse da quelle dei suoi costituenti. È fin troppo facile vedere come la filosofia corpuscolare si contrapponga nettamente alla filosofia aristotelico - scolastica e come ciò influì su Locke. Per quest'ultimo «le conoscenze del mondo naturale diventano semplici conoscenze di *nessi* di concomitanza tra qualità»<sup>3</sup>. Meglio: le qualità sono prodotto di una combinazione. *Movimento e relazione* sono le nuove parole d'ordine in questo scenario di pensiero, «nell'interpretazione della conoscenza umana Locke puntava sulle qualità elementari, anziché sui concetti più astratti

2 Cfr. F. Nietzsche, *Umano troppo umano*, parte I, fr. 5, in *Opere*, Mondadori, Milano, 2009, pag.378.

3 C. A. Viano, *Introduzione in Locke. I classici del pensiero*, Mondadori, Milano, 2008, pag XXIII. Corsivo mio.

della gerarchia aristotelico-scolastica, e sulle idee di spazio, tempo e numero che costituivano i concetti strategici della nuova scienza»<sup>4</sup>.

Ora: è chiaro che tutto ciò che si sta rievocando è la rivoluzione scientifica, ma tale rivoluzione a nostro avviso è possibile pensarla solo se si porta in primo piano la categoria di relazione e ciò è possibile solo con la matematica perché essa è l'alfabeto della relazione *par excellence*. Il numero è di per sé *relativo*. Una "A" può essere pensata anche senza la "B", ma il 3 è tale solo perché ha una relazione con l'1 e il 2. L'idea di relazione è alla base anche dell'idea di funzione, altro patrimonio portato in dote dalla scienza e dalla matematica. Ciò viene rilevato molto bene da Cassirer: «nella sua opera sul "Concetto di sostanza" il Cassirer fa una analisi della conoscenza matematica, geometrica, fisica e chimica per dimostrare come in essa non si cerchi il comune, la sostanza, ma piuttosto la legge, che vuol dire la regola, la funzione, la *relazione*»<sup>5</sup> e per quanto riguarda il numero Cassirer nota «che l'astrazione matematica non è un semplice isolare, ma[...] un concentrare l'attenzione sul solo aspetto di relazione. Così il Cassirer respinge anche il concetto nominalistico del numero come classe di classi e insiste invece sul concetto di relazione come fondamentale per il concetto di numero»<sup>6</sup>. I numeri sono espressione di *pure relazioni poste dal pensiero*.

Dunque, come si è visto, per Cassirer nella conoscenza scientifica le cose vengono viste attraverso punti di vista, teorie, leggi, ossia relazioni. Il concetto metafisico di sostanza viene risolto nel concetto matematico di funzione. Matematica, geometria, fisica e chimica non cercano la sostanza, bensì la legge, vale a dire la funzione. *La funzione è relazione tra cose*. Se si tiene conto che è Galilei, nel *Saggiatore* del 1623, il primo a 'scoprire' che il libro della natura è scritto in caratteri numerici, mentre Boyle e Locke nascono rispettivamente nel 1627 e nel 1632, diventa chiaro come la categoria filosofica e scientifica della relazione affiori dopo poco. Dunque, la matematica *educa* a pensare in termini di relazione e Boyle applicandola all'atomismo ne fa già una filosofia che Locke avrà il merito di trapiantare nei problemi tradizionali della cultura filosofica europea.

Questi brevi cenni sommarî sono serviti a mostrare un rivolgimento concettuale che domina ancora oggi soprattutto nella FP, ovvero saper guardare le cose *in relazione*. La matematica e, a diverso titolo, la scienza hanno saputo 'fluidificare' il reale e quindi a porre davvero la *possibilità della critica*. L'atomismo permette possibilità e moltiplicazioni infinite per la sua stessa natura teorica, è la filosofia della molteplicità in relazione e il trionfo della matematica fa sì che l'atomismo trovi il suo terreno teorico privilegiato. Il numero è l'idea che l'unità sia in sé molteplicità. Solo la matematica educa a pensare la 'molteplicità ontologica'. Un'ontologia della molteplicità la si può pensare unicamente con la categoria della relazione e, come si è affermato sopra, *l'alfabeto della relazione* è la matematica. Non è un caso se l'atomismo rinasce proprio con la rivoluzione scientifica.

Una relazione per esser veramente tale ha da esser dinamica, tuttavia la relazione matematica può anche esser 'statica'. Il merito della scienza di Boyle è aver fatto danzare la relazione di per sé statica che riposa nella matematica. Non sarebbe bastato a Boyle essere filosoficamente un atomista per poter fare ciò che ha fatto, occorre che la matematica formasse, diciamo così, la pista da ballo delle parti in relazione tra loro. Non è tanto la disciplina matematica pura ad essere fondamentale, il suo possesso completo, quanto proprio il numero. Ciò lo si dice perché in verità Boyle non era molto edotto di matematica, ma al di là del fatto che il solo uso di concetti come 'inversamente proporzionale' (relativamente alla teoria della pressione dei gas) ci porta nell'universo matematico, a parere di chi scrive anche solo l'utilizzo di strumenti atti a *misurare numericamente*, proprio perché essi

---

4 Ivi, pag XXVII.

5 S. Vanni Rovighi, *Filosofia della conoscenza*, ESD edizioni, Bologna, pag 302. Corsivo mio.

6 Ibidem.

indicano i valori delle grandezze misurate sotto forma numerica, testimonia a favore della tesi che si vuole avanzare. Ma la scienza boyleana garantisce la sua stessa filosofia sotterranea anche e soprattutto grazie alla *sperimentazione*. La sperimentazione cosa fa? Presto detto: assicura della bontà della teoria. Ciò avviene perché risolve, ovviamente agli occhi dei contemporanei ed escludendo tutti i relativi attuali problemi epistemologici al riguardo della fisica quantica, il dualismo teoria/pratica. Questo contrasto è ciò che ha permesso di non prender mai troppo sul serio i filosofi, la storia della servetta tracia di Talete è lì a dimostrarlo. L'esperimento riuscito significa, molto semplicemente, questo: la teoria è giusta perché ha fatto ciò che si era *programmato* di fare. Potremmo dire che l'esperimento, nella sua delineazione teorica, nella sua modellizzazione matematica, e ancor di più nell'esigenza che sia sempre *riproducibile*, è una *macchina*: esso infatti ha dietro di sé la logica della programmazione dell'esecuzione, del progetto che da teorico diventa fattuale.

Nella filosofia antica e scolastica non c'è programma, e non essendoci programma il *pensiero* rimane lontano dal *fatto*. *Non c'è l'alfabeto per la produzione del vero*. Il programma diventa straordinariamente la strada che il *pensiero* deve fare per trasformarsi in *fatto*. E se tale programmazione, ossia questa sorta di scrittura preventiva dell'evento, è scritta in caratteri matematici, caratteri della relazione, si fa presto a ritenere che questo è il modo giusto di *pensare*, non solo di fare. Ossia la pratica scientifica è la produzione teoricamente corretta del fatto. Un passo decisivo, questo, per l'idea vichiana della *produzione* del vero. È solo un primo passo, certo, alcuni pensatori, tra cui lo stesso Boyle, orchestrano la danza dei corpuscoli con l'intervento divino ma sicuramente è il primo seme di un pensiero votato alla libertà, di un pensiero che ha questo significato profondo: *le relazioni sono precedenti alle determinazioni*, e questa concezione combatte a ben vedere ogni tipo di assolutismo e per comprendere ciò c'è solo da pensare la traduzione letterale del termine 'assoluto', *ab-solutus*, ossia 'sciolto-da', vale a dire: indipendente da ogni relazione e quindi non-criticabile, non contestabile. Con la matematica, e (per quanto riguarda la filosofia) con l'opera di Boyle mutuata filosoficamente da Locke, è finalmente possibile pensare la filosofia della relazione e così assistere alla nascita dell'Illuminismo come affrancamento da uno stato di minorità.

## Tempo e Storia

L'epoca del pensiero relazionale, comporta anche una mutata concezione del tempo. Il tempo immobile dell'evo medievale, caratterizzato da permanenza e attualità, non può che scomparire lontanissimo dall'orizzonte di pensiero. L'evo *non è un tempo*. Vero che Nicola di Strasburgo cita ben sei accezioni del termine 'evo' ma esse «presentano tutte un'affinità: quella di riferirsi ad un *tutto*, ad un *insieme compiuto*. Ognuno dei sei significati rinvia cioè a qualcosa a cui l'evo è essenzialmente legato: all'idea di totalità[...]ciò che conta è il fatto che ogni possibile significato del termine ha a che fare con un tutto compiuto, chiuso, *perfetto a se stesso*»<sup>7</sup>. Le cose sono molto cambiate: assistiamo infatti alla nascita di un tempo molto mobile e, soprattutto, di un tempo molto umano.

E il pensiero della relazione non è estraneo a questo cambiamento. Non è questa la sede per fare un esame critico a livello di contenuto per quanto riguarda le concezioni del tempo da Locke in avanti ma se prendiamo in esame le idee dei filosofi più importanti come Hume o Leibniz vediamo qualcosa di molto chiaro. Il tempo non esiste più come alcunché di dato ma, in varie guise a seconda della concezione particolare, si costituisce *nell'uomo* e ad opera *dell'uomo*. È qualcosa di ideale, è un *ordine di relazione*. La persona diventa davvero persona perché si pone come centro di unificazione dinamica sintetizzando parti che, quindi, come intero non esistono. Il tempo di Leibniz è qualcosa di necessariamente relativo, e da

---

<sup>7</sup> T. Suarez - Nani, *Tempo ed Essere nell'autunno del Medioevo*, B.R. Gruner editore, Amsterdam, 1989, pag. 48.  
Corsivo mio.

ciò scaturirà la polemica con Newton<sup>8</sup>. Se io affermo che la determinazione temporale non pre-esiste alla relazione tra due 'eventi', e questa relazione deve comunque accadere in qualche modo nel soggetto, allora qui si apre tutta la possibilità di un tempo mobile. Perché dire che il tempo non appartiene all'ordine delle esistenze significa, propriamente, farne qualcosa *a seconda dell'esperienza che si ha*, mettere il tempo nella possibilità e nell'azione. Con ciò non si vuol certo ignorare l'importanza che ancora riveste il ruolo divino nel pensiero di alcuni di questi filosofi, ad esempio proprio in Leibniz. O magari in Vico che, a nostro avviso, pur essendo profondamente legato a correnti neoplatoniche non certo empiriste (anche se, a onor del vero, è noto che fosse istruito di letture lockiane e lebniziane) riceve e rielabora in un senso filosofico, che forse oggi chiameremmo 'ermeneutico/continentale', questo nuovo modo di pensare il tempo applicandolo in senso più generale alla storia dell'uomo e alla sua epopea, alla prassi che diventa il luogo di formazione del vero.

Interessante notare, al proposito della formazione vichiana, com'egli avesse una particolare predilezione per Gassendi che offre un armamentario teoretico vicinissimo a Boyle. Entrambi pensarono ad una struttura discontinua della materia fatta di 'corpuscoli' la cui connessione era responsabile delle proprietà macroscopiche<sup>9</sup>. Inoltre, non va dimenticato che Vico studiò seriamente l'opera di Bacone, davvero il precursore del metodo scientifico il quale, e non crediamo sia casuale se connesso con quanto abbiamo scritto sopra circa il carattere di macchina dell'esperimento, non solo affermò che *scienza e potentia* coincidono<sup>10</sup> ma addirittura che la *verità è figlia del tempo e non dell'autorità*<sup>11</sup>, il che, ad un livello più profondo, non significa altro che la verità è figlia di un tempo 'mobile' e non statico e compiuto.

Ad ogni modo, pur con tutta la critica e la preoccupazione che Vico rivolge al metodo scientifico sicuramente è anche quest'ultimo ad avergli suggerito il principio riassunto nella celebre affermazione, «*verum et factum reciprocantur seu convertuntur*»<sup>12</sup>, cioè il vero e il fatto si convertono l'uno nell'altro e coincidono. È questo il motto della filosofia vichiana che stabilisce il nesso fra verità e produzione, vale a dire: l'unica verità che può essere conosciuta consiste nei risultati dell'azione creatrice, della *produzione*. Perché? Perché a nostro avviso, in aggiunta a ciò che abbiamo evidenziato prima circa la possibile influenza di Bacone e della scienza su Vico, bisogna anche porre attenzione all'altro grande elemento della rivoluzione scientifica, ossia l'*ipotesi*. Cosa è l'ipotesi, in fondo, se non una sorta di *epochè*? Togliendo al termine la connotazione storica husserliana e scettica, si può dire che l'ipotesi, per essere tale, deve 'sospendere' le verità in corso e accettate dal sapere ufficiale; l'ipotesi è, al suo fondo, una *sospensione temporale*.

Si può anche affermare che l'ipotesi, prima che essere un contenuto di pensiero, è un fenomeno esistenziale - temporale proprio perché sospende la validità del mondo in corso. Ed allora, se all'ipotesi segue la sperimentazione che si propone di portare alla luce un nuovo modo di pensare, si ha un significato filosofico residuo da non sottovalutare, cioè che nulla mi impedisce di sospendere il tempo/mondo per trovare un nuovo fatto che inaugurerà un nuovo tempo/mondo. Ovvero è proprio il prodotto del fare, la pratica, che porta un nuovo tempo, che 'smuove' il tempo. L'ipotesi sta al tempo (inteso come epoca) come l'esperimento sta alla prassi. Il tempo *lo si fa*. Naturalmente, con Vico non va fatta però solo questione di filosofia, sarebbe una mossa troppo intellettualistica. Vanno infatti tenuti in grande considerazione i grandi eventi storici che si svolsero alle sue spalle e che, certo, contribuirono al crollo di molte certezze. Ne vogliamo citare alcune molto significative e che

8 R. Cirino, *Dal movimento alla forza: Leibniz, l'infinitesimo tra logica e metafisica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pag. 89.

9 M. Grilli, *Oltre l'atomo: cento anni di particelle*, Dedalo, Bari, 2002, pag. 14.

10 Cfr. F. Bacone, *La grande instaurazione: aforismi sull'interpretazione della natura e sul regno dell'uomo*, libro I, af. III, in *Opere*, Mondadori, 2009, Milano, pag. 552.

11 Ivi, af. LXXXIV, pag. 595.

12 G. B. Vico, *De antiquissima Italorum sapientia*, in *Opere*, Sansoni, Firenze, 1971, I, 1, pag. 63

non potrebbero esser trascurate: 1) *La Guerra dei trent'anni* che finisce nel 1648 e che segna l'inizio della fine del Sacro Romano Impero, la cui significatività simbolica per il mondo occidentale non occorre sottolineare e che inoltre per molti storici (insieme alla *Fronde*) è causa della cosiddetta "Crisi del Seicento" 2) *La Bill of Rights* del 1689 e la grande rivoluzione socio-culturale che riuscì a portare l'idea di un parlamento capace di contrapporsi attivamente ed efficacemente a quelle che, fino ad allora, erano state esclusive prerogative del Re 3) Infine è da menzionare anche il deteriorarsi progressivo, dalla fine del seicento in avanti, del grande e lungo regno di Luigi XIV, la cui indiscussa supremazia militare e politica venne sempre più declinando. Questi sono fatti che agli occhi dei contemporanei del tempo non poterono che favorire un'idea più disincantata di ciò che si riteneva certo e indiscutibile anche a livello politico-culturale. E, tutto ciò, non poté che favorire la Rivoluzione francese, la quale poi, come è noto, andrà ad influenzare palesemente il pensiero hegeliano<sup>13</sup>.

## La Triade

A questo punto si potrebbe davvero parlare, per quanto riguarda la genealogia della FP, di una triade decisiva che inizia con Hegel, passa per Marx<sup>14</sup> e finisce con Nietzsche. Ingeneroso e insensato sarebbe condensare la portata teoretica dell'opera di questi tre filosofi (cosa che per la verità si è stati costretti a fare per la maggior parte degli autori fin qui considerati), pertanto si procederà anche qui a delineare alcuni tratti concettuali che ci interessano. Abbiamo visto che è Vico a stabilire il principio del *verum factum est* che è poi sostanzialmente ciò che scorre sotto alla filosofia hegeliana, se ben interpretata, vale a dire a patto di intendere la nozione di *Spirito* come quel contenuto concettuale che è prodotto proprio attraverso «l'operare di tutti e di ciascuno»<sup>15</sup>, vale a dire tramite le nostre *pratiche*.

Pertanto, va inteso che «lo Spirito in Hegel è una entità non più naturale, bensì ancorata nella storia, che si sviluppa e si istituisce attraverso l'interazione di tutte le autocoscienze, che condividono la medesima base pratica, [...]lo spirito, come lo stato o l'idea, non sono soltanto il risultato del processo, ma anche e soprattutto la premessa e la base del processo stesso»<sup>16</sup>. Ora, da questo punto di vista possiamo dire che sia Hegel che Marx siano d'accordo sul fatto che, detto molto genericamente, *il vero è ciò che si fa* ma Hegel decide di mostrarlo raccontando lo sviluppo storico del contenuto del *vero*, cioè dello spirito universale, e Marx decide di concentrarsi sullo sviluppo storico del *fare*, individuato nel lavoro.

Ci si può chiedere ora: perché Marx concentra le sue analisi sul fare inteso in senso strettamente economico-lavorativo? Grazie, proviamo a dire, all'invenzione scientifico-tecnologica che oggettiva l'essenza del lavoro togliendola al lavoratore. Marx, nel *Capitale*, ci dice che il lavoro è sostanzialmente *progetto*<sup>17</sup> ed il progetto è proprio ciò che scompare nell'esigenza scientifica che l'esperimento sia infinitamente riproducibile. Nasce l'esperimento e, come si è osservato precedentemente, *in nuce* nasce la macchina. L'operaio, dunque, propriamente non lavora ma assiste il processo di produzione, ed è proprio *assistendo* al lavoro della macchina che il lavoratore si aliena, da se stesso e dal lavoro, in quanto il *ritmo* del corpo e del fare è trasferito alla macchina, la quale *sostituisce al progetto l'esecuzione della programmazione*, che è un progetto già deciso e sempre attuato. Il lavoro estrinsecato ed oggettivato nell'attività della macchina fa emergere per differenza *che cosa* è il lavoro e,

---

13 Cfr. K. Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 306-308.

14 Cfr. C. Sini, *Apologia del relativo*, Edizioni ETS, Pisa, 2008, pag. 51.

15 G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1973, II, p. 2.

16 G. Seddone, *Hegel e il pragmatismo: il carattere pragmatico e intersoggettivo della concezione hegeliana di Spirito*, pp. 4-5, disponibile all'url: <http://www.filosofia.it/essais/hegel-e-il-pragmatismo>

17 Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, sez. III, in *Opere*, Mondadori, Milano, 2009, pag. 274.

dunque, cosa è tolto. Questo ha un'importanza fondamentale perché ci dice che è vero che la pratica ci ritorna indietro, si *retro-flette* sull'uomo, ma lo fa *per differenza* da ciò che facevamo prima, vale a dire che lo scarto tra le pratiche produce una nuova coscienza, così come la scrittura crea il 'linguaggio' come differenza dal semplice parlare che precedentemente non concepivamo come 'linguaggio'. Non di certo nel senso che ora 'abbiamo capito' che quello era il 'linguaggio' ma, appunto, facendolo emergere come prodotto. E così il lavoro diventa 'lavoro' con la macchinizzazione che, attuandosi grazie alla programmazione e svelando la mancanza di progetto, oggettiva ciò che prima era solo *vissuto*.

Di nuovo: non che prima non si sapesse cos'era il lavoro, ma nel senso che ora Marx pone il lavoro alla base della trasformazione del mondo, inclusa quella culturale. Perché Marx riesce a capire questo? Perché, a nostro avviso, la macchina permette di accordare i fatti di fronte a cui Marx si trova davanti, vale a dire: la vita degli operai che obiettivamente non muta, non si trasforma. E, come si è detto, non è un caso che all'operaio, nella fabbrica, sia tolta la progettualità del lavoro; è questo che probabilmente innesca in Marx la consapevolezza che il lavoro, *in quanto progetto*, sia azione trasformatrice del mondo. Senza progetto, cioè senza lavoro, nulla si trasforma (e il progetto è sempre anche pensiero, dunque anche questo deve 'trasformare' al contrario di quanto è stato fatto dai filosofi fino ad allora).

Dunque, la ripetizione infinita desertifica e aliena perché toglie la possibilità esistenziale rappresentata dal progetto, al *saper fare* del corpo sostituisce la *disciplina*; si è alienati dal proprio oggetto proprio perché esso, anche in fase di lavorazione, è sempre possibilità attuata, perché è programma e non progetto; l'operaio non può trovare un senso nella statica certezza del suo operare, la quale non incontra mai il 'mondo' come possibilità ma come attualità da sorvegliare e, di conseguenza, gli impedisce di 'farsi' un mondo. Infatti, come scrive la Arendt, il processo automatico ha interrotto «la convinzione tanto più importante che le cose del mondo attorno a noi dipendano dai progetti dell'uomo»<sup>18</sup>. Dunque, la macchina, nell'attuazione del programma scientifico produce rendendolo evidente il vero dell'uomo, cioè il lavoro.

E questo 'resto', per Marx, è, di nuovo, il vero del 'vero' (struttura/sovrastruttura). Ossia la macchina rende oggettivo che è la prassi *a produrre il vero*, Bacone dixit. Ritornando ad una considerazione d'insieme di Hegel e Marx, è fin superfluo notare come in essi la storia dei due differenti processi è storia di relazioni storico-temporali, dalla coscienza allo spirito assoluto si tratta sempre di relazione che media, così come il lavoro è determinato dai rapporti di produzione, da relazioni. Qui ci sono i tre concetti fondamentali del *tempo in relazione* come mobile palcoscenico nella *produzione del vero*. La FP riunisce in una sintesi Hegel e Marx in primis accettando che la verità è un prodotto, e dall'altra riunendo Hegel e Marx per quanto riguarda il 'fare' perché se Hegel con l'idea dell' 'operare di tutti e di ciascuno' intende genericamente le varie 'pratiche' e Marx il lavoro soprattutto materiale-economico, la FP ci dice che il lavoro economico non è la sola pratica ma che tutte le pratiche, per così dire, sono un lavoro in quanto lasciano 'resti'.

Pertanto, non c'è da fare del pensiero uno strumento di lotta, di rivoluzione o di attivo cambiamento come *scopo* perché il pensiero, come ogni lavoro e pratica, è già preso nell'infinita modifica del mondo, ovvero nell'infinita interpretazione: questa è la sua stessa natura che, quindi, non serve inoculargli da fuori. Ed è nell'ambito della conoscenza che Nietzsche fornisce l'ultimo tassello fondamentale, ricomprendendo per larga parte acquisizioni già trovate negli autori che lo precedono. *Essere in relazione, prospettivismo e senso storico* sono le parole chiave della filosofia nietzscheana che spiegano e fanno esplodere definitivamente una storia filosofica di secoli. La verità è un adattamento biologico dell'uomo, quindi, certo, un lavoro proprio perché adattarsi non significa altro che

---

18 H. Arendt, *Vita activa*, in *I classici del pensiero libero*, vol. n° 32, Rcs edizioni, Milano, pag. 116.

modificare ciò che si incontra, *ridurlo*. Il lavoro della conoscenza lascia come *resto* i nostri contenuti di pensiero che, con spirito anti-storico, i filosofi hanno invece creduto 'eterni', non *divenuti*. Al fine di comprendere che l'umano è lo sviluppo di un intreccio di adattamenti, per Nietzsche bisogna adottare uno sguardo *genealogico* che implica in sé molteplicità, dunque relazione, e spirito storico (*non* storiografico). Cioè Vico, Hegel e Marx. Quello che propone Nietzsche, a riprova dell'importanza fondamentale dello sguardo educato alla scienza, è una *chimica delle idee*, che implica di per sé che la storia della conoscenza umana è inseparabile dal prospettivismo perché non si tratta più di ragionare in termini di fine o uno scopo<sup>19</sup>. Ciò che siamo e ciò in cui crediamo lo possiamo capire solo *ordinandolo nel suo sviluppo*: «Tutto ciò di cui abbiamo bisogno e che allo stato presente delle singole scienze può esserci veramente dato, è una chimica delle idee e dei sentimenti morali, religiosi ed estetici, come pure di tutte quelle emozioni che sperimentiamo in noi stessi nel grande e piccolo commercio della cultura e della società, e perfino nella solitudine: ma che avverrebbe, se questa chimica concludesse col risultato che anche in questo campo i colori più magnifici si ottengono da materiali bassi e perfino spregiati?»<sup>20</sup>.

I colori più magnifici ottenuti da materiali bassi e spregiati, questo è proprio quel che ci dice il concetto chimico di *composto* individuato da Boyle e citato precedentemente: un composto può avere qualità diverse da quelle dei suoi costituenti. La filosofia di Nietzsche ha voluto vedere quali fossero gli elementi del composto della morale, della religione e della verità. Già, qui è tutto l'insegnamento di Nietzsche e qui si conclude la nostra ricostruzione: guardare la lunga epopea umana con l'occhio della chimica significa comprendere ogni cosa come *divenuta*. In quel 'divenuta' c'è la storia in movimento, l'idea di relazione come antecedente alla determinazione e la modificazione continua data dal lavoro che, al suo fondo, significa interpretare, cioè *modificare continuamente il mondo riducendolo ai nostri bisogni*<sup>21</sup>.

## Conclusioni

A conclusione di questo breve lavoro, dove si è cercato di mostrare come la stessa possibilità della FP riposi proprio sull'avvento del pensiero scientifico soprattutto per quel che concerne l'idea di un tempo (inteso come Epoca, Spirito o Mondo) che scorre grazie alla prassi umana, la quale altro non è se non l'interazione dinamica delle parti in relazione, rimangono due considerazioni da fare, *pro* e *contro* la comunicazione che la Scienza fa del proprio sapere. La prima vuole rilevare il fatto che, se è vero che la scienza è una pratica e come ogni pratica lascia dei resti i quali non sono la 'cosa stessa' bensì, potremmo dire, la 'cosa lavorata', è anche vero che, però, si lavora per *usare i resti* del proprio lavoro. L'uomo delle caverne lavora la pietra per ricavarne una lamina affilata, ma questo lo fa per usare in termini pratico-operativi la pietra trasformata, non per arrivare all'essenza di essa.

Se tutto è lavoro e lo è anche la scienza nella sua pratica, non occorre un controcanto 'teorico' che, ad esempio, ribadisca che il neurone non è la 'verità del pensiero' come affermano le neuroscienze. Se il resto è ciò che va usato, va usato e basta senza porsi il problema del suo statuto di autenticità, altrimenti si re-inserisce il dualismo teoria-pratica. Anche la critica della FP al sapere scientifico non è un *sognare più vero*, è solo l'ennesima prospettiva, l'ennesimo lavoro che, ora, in quest'epoca, sembra ad alcuni (in primis a chi scrive) la più fruttuosa per capire, per conoscere, per ri-trasformare ancora una volta. In linea di principio non occorrerebbe dire nulla alla scienza, a noi *serve* dire che il pensiero è l'attività del neurone, abbiamo prodotto questo resto e lo dobbiamo 'vivere' perché, in fondo, anche la credenza è frutto della pratica e dell'abitudine che ingenera, come notò Hume. *Si crede per la costanza del risultato*, e la costanza del risultato è frutto del lavoro. Siamo

---

19 Cfr. E. Mazzarella, *Nietzsche e la storia: storicità e ontologia della vita, guida*, Napoli, 2000, pag. 66.

20 F. Nietzsche, *Umano troppo umano*, cit., parte I, fr. 1, pag. 375.

21 Questo è anche il significato del 'long run' peirceano.

iscritti in una verità anche e soprattutto grazie alla credenza che è il frutto di un lavoro universale, distogliersene e criticarlo dal lato teorico sembra un gesto parzialmente consapevole di quel che fa.

Ma, e qui veniamo al secondo punto, è anche evidente che la scienza sembra disconoscere quella stessa consapevolezza che l'ha resa possibile, ovvero che la verità è figlia del tempo. Infatti nella sua comunicazione, il sapere scientifico sembra sì avere questa consapevolezza, ma essa assume un sapore quasi salvifico-escatologico. L'immagine scientifica del mondo sembra lasci trasparire che vi è un tempo finale in cui tutti i segreti dell'essenza dell'uomo saranno scoperti. Sembra vi sia un tempo, in realtà immobile perché è lì che 'aspetta', che coinciderà con la verità finale dell'uomo e, di conseguenza, con la sua salvezza. Oltre al binomio teologico Verità-Salvezza permane un'idea molto differente da quella che ha generato la scienza, ovvero che vi sia un cammino da fare il quale non consiste nel 'produrre' via via il vero bensì nel 'togliere veli' alle apparenze. A ben vedere, è una situazione strana: la FP sembra essersi appropriata più consapevolmente del gesto originario della scienza e questa di quello della filosofia e della religione.

Finalmente, non rimane che augurarsi che la filosofia non pretenda di fare una *teoria dell'uso corretto* dei resti della pratica scientifica e che questa, semplicemente, faccia coincidere la sua primigenia intuizione, il *vero come prodotto*, con la sua stessa prassi, ad esempio magari non rinunciando a dire che il pensiero è l'attività del neurone, perché in fondo oggi *ci serve* dire così, ma rimanendo aperta, nel suo stesso lavoro, alla possibilità di abbandonare senza troppa esitazione quegli stessi concetti, cioè strumenti (intesi come parti della *mappa*, e non del *territorio*), che fino ad ora hanno prodotto *quel vero*<sup>22</sup>.

---

22 Si pensi, per quanto riguarda lo studio della fisica quantica, a quanti problemi e ritardi nella comprensione ha causato la diffidenza ad abbandonare la tradizionale concettualità filosofico-scientifica .